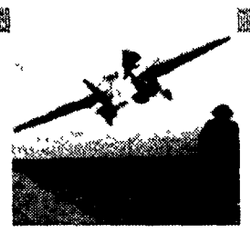
La guerra lampo



Il neo presidente parla di possibile trattativa con il rais
se Baghdad muta atteggiamento e accetta le leggi dell'Onu
«Non spetta a me scegliere il leader del popolo iracheno»
Poi corregge la lettura arrendevole del «New York Times»

«Saddam se cambi ci intenderemo»

Virata di Clinton che rifiuta le «ossessioni» di Bush

Un momento del blitz aereo contro l'Irak

«Saddam, convertiti e possiamo ridiventare amici». A sorpresa, Clinton tende una mano all'arci-nemico personale del suo predecessore in un'intervista al «New York Times», pur chiarendo in una successiva conferenza stampa che non intendeva preannunciare una «normalizzazione» con l'Irak. «Solo uso attento della forza», «diplomazia preventiva» le dottrine con cui gli fa eco il suo segretario di Stato.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Dall'inizio alla fine l'atteggiamento di Bush era stato: «Saddam se ne deve andare, niente normalizzazione con l'Irak finché c'è lui di torno». Con una svolta di 180 gradi, il giorno dopo il blitz e alla vigilia del suo insediamento alla Casa Bianca, Clinton ha deciso invece di porgergli un ramoscello d'ulivo. «Non so se con Bush fosse anche un fatto personale. Io non sono ossessionato come era lui. Se da ora in avanti Saddam cambia atteggiamento possiamo trattare anche con lui», il senso del messaggio affidato ad un'intervista da Little Rock con Thomas Friedman, l'inviato del «New York Times» che per anni era stato il «giornalista di fiducia» di Baker. In un batter d'occhio il nemico giurato degli Usa, l'uomo da eliminare fisicamente, diviene un potenziale interlocutore, e il nuovo presidente gli prospetta in pratica l'abolizione delle sanzioni, incentivi economici, una pietra sul passato, la possibilità di restare al potere a Baghdad, in cambio dell'ottemperanza alle risoluzioni dell'Onu.

La battuta su un Bush «ossessionato» da Saddam ha lasciato il segno. «Noi non siamo affatto "ossessionati" da chicchessia», la risentita replica del portavoce di Bush, Fitzwater.

«Se vuoi rapporti diversi con me, puoi cominciare dall'osservare i requisiti dell'Onu... In base all'evidenza di cui disponiamo il popolo dell'Irak starebbe meglio se avesse avuto un leader diverso, ma non spetta a me scegliere i loro leaders. Io sono un battista, credo nelle conversioni in punto di morte. Se lui vuole cambiare i rapporti con gli Usa e l'Onu basta che cambi comportamento», dice Clinton nell'intervista di cui a parte pubblichiamo integralmente i passi salienti. Un'offerta di conciliazione, sia pure condizionata, come questa sarebbe stata impensabile in bocca a Bush.

Poche ore dopo, in una conferenza stampa a Little Rock, in cui era chiamato a rispondere anche di un altro «voltafaccia» in politica estera, la decisione di continuare a respingere i profughi haitiani, Clinton ha cercato di smussare, ha detto che non aveva alcuna intenzione di «normalizzare» le relazioni con l'Irak, ma si sarebbe limitato a «giudicare (Saddam) secondo la sua condotta», aggiungendo che «nella presente situazione non poteva immaginare alcuna circostanza in cui normalizzare» con Saddam. Ha avuto da ridire sulla precisa formulazione delle domande cui aveva dato quelle risposte nell'intervista. «Penso sia corretto dire che chiunque abbia udito quelle conversazioni (con il giornalista del Times) era stupefatto che se ne potesse trarre una conclusione del genere (cioè l'offerta di un ramoscello d'ulivo a Saddam come aveva titolato il giornale)».Ma non ne ha smentito la sostanza di quanto pubblicato.

Ma non era stato proprio Clinton, durante la campagna elettorale, ad accusare Bush di non essere stato abbastanza fermo con Saddam, di non essere riuscito a concludere il lavoro iniziato con la guerra nel Golfo, di avergliene lasciate passare troppe, di aver sbagliato non consentendo che Shwarzkopf proseguisse l'offensiva puntando a Baghdad o almeno continuasse la guerra per un altro paio di giorni infliggendo un colpo più decisivo alle residue capacità militari di Saddam? «Credo che in un paio di occasioni lo scorso anno agli abbiamo dato segnali confusi. La speranza è che ora i segnali siano fermi e coerenti», la sua risposta. Un esempio dei tentennamenti di Bush? «Pensate a quel che è successo qualche mese fa sulla faccenda di chi poteva o non poteva far parte delle squadre di ispettori dell'Onu (Baghdad aveva messo il veto sugli americani, accusati di essere agenti della Cia, Bush aveva consentito ad un compromesso per cui gli ispettori avrebbero avuto gli accessi richiesti ma sarebbero stati di altre nazionalità). Si è trattato di uno di quei compromessi in cui, nel tentativo di apparire ragionevole, l'amministrazione Bush gli ha dato un certo spazio di manovra su chi avrebbe dato un'occhiata agli edifici sospetti, eppure niente di tutto ciò è servito».

Nessuna riserva sul raid di giovedì notte. Anzi, è lo stesso Clinton a rivelarlo, aveva apertamente incoraggiato Bush a sferrare la rappresaglia militare. «Bush mi ha chiamato e mi ha ringraziato per l'appoggio. Noi gli avevamo già dato le nostre posizioni e gli avevamo detto che, nelle circostanze, non eravamo sicuri che avesse altre scelte, e che se voleva farlo, lo facesse e noi l'avremmo sostenuto», dice, riconoscendo che la sua era una posizione «facile». Per il futuro proclama anche maggiore «coerenza», ingore sui principi, non esclude di dover ordinare altri blitz militari appena preso possesso della Casa Bianca: «Non si può escluderlo, specie riguardo l'Irak, non si può escludere il ricorso alla forza». Ma depura il nodo iracheno dall'«ossessione» personale nei confronti di Saddam («quello che è in questione non sono le personalità, eccetto nella misura in cui ciò ha un impatto sul comportamento»), e introduce un'inedita apertura ad una composizione negoziata con Saddam stesso. «Io non escludo alcuna opzione per il futuro. Ma voglio vedere quello che Saddam fa in risposta a questa missione», dice.

Proprio mentre era in corso il blitz sull'Irak meridionale, il segretario di stato designato di Clinton, Warren Christopher, il grande negoziatore e conciliatore indefesso di crisi internazionali sotto Carter, introduceva altri elementi ancora di maggiore realpolitik nelle udienze in Congresso per la conferma dell'incarico. Nessun dubbio sulla necessità di ricorrere alla forza quando necessario, crisi per crisi e con un preciso obiettivo generale, mantenere il ruolo di superpotenza militare planetaria degli Usa, ma con una nuova significativa caratterizzazione: un «uso discreto e attento», nelle parole di Christopher e con enfasi – che era già stata di Baker – sul concerto internazionale.

INTERVISTA

«Sono battista Credo nelle conversioni»

Il neopresidente americano, Bill Clinton; in basso, il generale di marina Joseph Hoar, comandante in capo delle forze alleate anti-Saddam.

Ecco stralci dell'intervista al «New York Times»

Cosa è pronto a fare per costringere Saddam a ottemperare alle sanzioni Onu?

Penso che (il raid) fosse la cosa giusta da fare... Lasciatemi dire che non escludo di rivedere le nostre opzioni nel futuro. Ma voglio vedere quello che (Saddam) fa in risposta alla missione di ieri, e staremo a vedere quello che succederà nei prossimi giorni e ripartiremo da lì.

Ora abbiamo introdotto un battaglione di truppe terrestri in Kuwait. Lei escluderebbe la reintroduzione di truppe a terra in quel teatro?

Io non voglio escludere alcuna opzione. Penso che l'invio del battaglione, dati gli attacchi che c'erano stati negli ultimi giorni, sia un'azione appropriata. E spero che riusciremo a risolvere le dispute inacidite. I kuwaitiani hanno fatto qualche apertura in aree che sentono di essere pronti a discutere con l'Irak riguardo i loro investimenti in quell'area.

Chiaramente i rapporti tra Bush e Saddam erano diventati molto personali. Pensa che ci sia la possibilità di un nuovo inizio tra lei e Saddam? Se fosse in questo momento di fronte a lei, che cosa gli direbbe?

Gli direi: se vuoi avere con me un rapporto diverso devi cominciare a osservare i requisiti dell'Onu e cambiare atteggiamento. Sapete, io non sono affatto ossessionato dall'uomo, ma sono ossessionato dagli standard di condotta implicati da quegli accordi Onu, e penso che se lui fosse seduto qui in poltrona di fronte a me, lo spingerei ulteriormente a cambiare comportamento. Se (Saddam) avesse dedicato a preoccuparsi del benessere del suo popolo solo metà, o anche solo un terzo del tempo che ha dedicato a come posizionare i sui missili Sam o come angustiare Bush violando gli accordi per il cessate il fuoco, a pensare a quel che avrebbe fatto alla gente che non è d'accordo con lui nel Sud dell'Irak e nel suo paese, oggi sarebbe un leader più forte e alla lunga si sarebbe ritrovato molto meglio di quanto non stia ora.

Ha la sensazione che sia interessato a farne un fatto personale anche con lei, come aveva fatto con Bush?

Onestamente non saprei come rispondere. Ci ho pensato, ovviamente, a lungo. E tra me e me la scorsa settimana mi sono chiesto: perché lo fa? L'ho chiesto anche ad altri che di lui hanno più esperienza di quanto ne abbia io. Sono davvero interessato. Ma onestamente non saprei.

Lei allora non ritiene che non ci possano essere relazioni normali con quest'uomo o con l'Irak finché resta lui al potere?

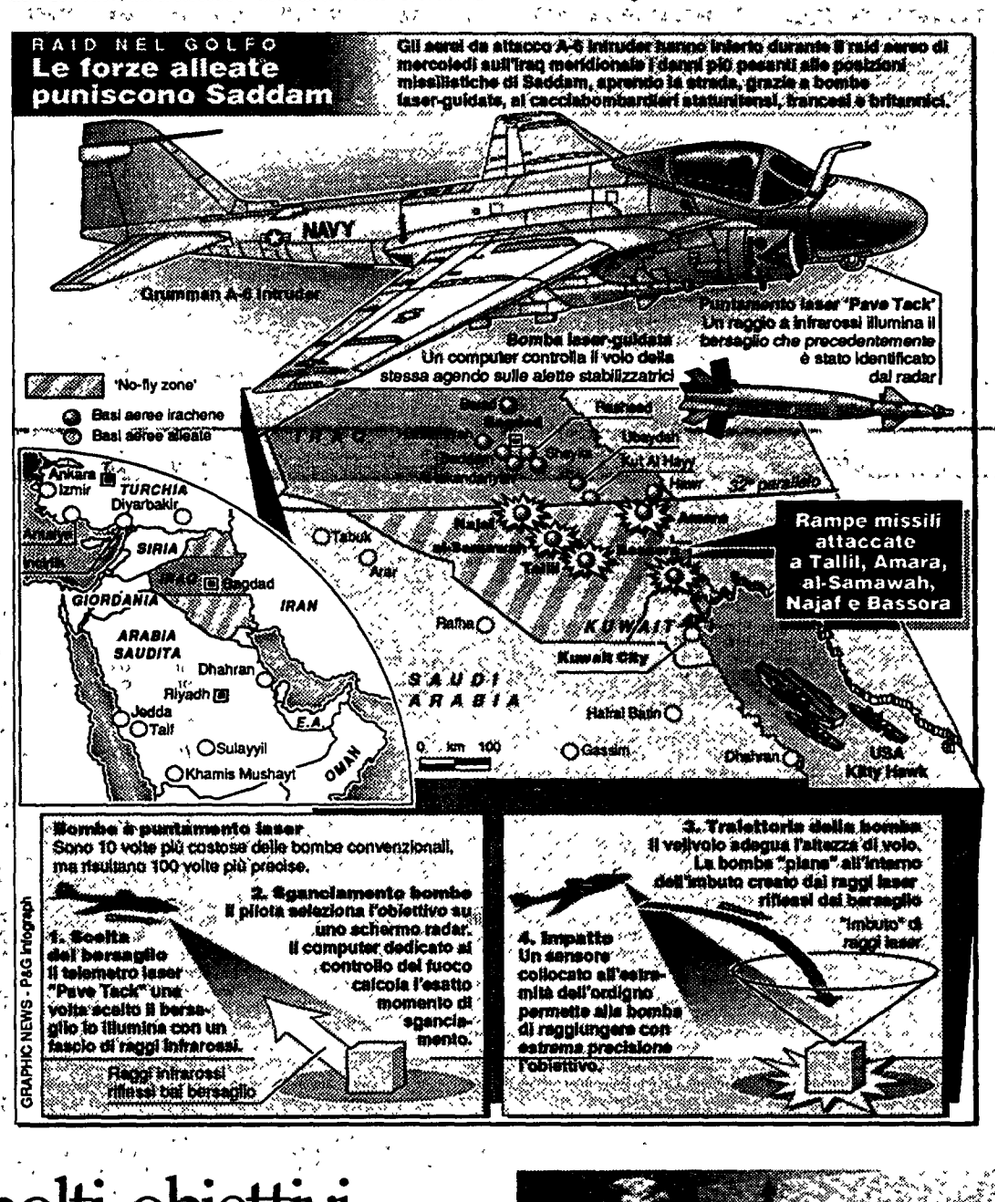
Sulla base dell'evidenza di cui disponiamo il popolo dell'Irak starebbe meglio se avesse avuto un altro leader. Ma scegliere loro leader non è affar mio. Io dico sempre: «Sono un battista, credo nelle conversioni in punto di morte». Se (Saddam) vuole rapporti diversi con gli Stati Uniti e con le Nazioni Unite, deve solo cambiare comportamento.

Cosa ha lei, cosa ha il governo degli Stati Uniti da offrire a Saddam per fargli cambiare gioco?

Non ho la risposta. Ovviamente si tratta di qualcosa su cui discuteremo estesamente. Ma la cosa principale è che non possiamo dare a lui, e a chiunque altro, la minima indicazione che stiamo esitando... Se sapessi cosa lo motiva: se la sta prendendo con Bush sino all'ultimo? sta cercando di mettere me alla prova? Non lo so. Se solo sapessi che cosa lo motiva sarei più vicino alla risposta che alla domanda. Ma siccome non lo so, tutto quel che posso fare è basarmi su quel che posso vedere, cioè sulla sua condotta. Non escludo nulla, tranne che non arretreremo dall'aderire alle norme imposte.

RAID NEL GOLFO
Le forze alleate puniscono Saddam

Gli aerei da attacco A-6 Intruder hanno inferto durante il raid aereo di mercoledì sull'Iraq meridionale i danni più pesanti alle posizioni missilistiche di Saddam, aprendo la strada, grazie a bombe laser-guidate, ai cacciabombardieri statunitensi, francesi e britannici.



IL COMMENTO

Ha imparato la lezione del Golfo

GIAN GIACOMO MIGONE

«Conosco il perdono. So perdonare. Se (Saddam Hussein) cambia politica, cambio anch'io». Con queste poche parole, Bill Clinton lancia il primo segnale concreto – se manterrà le promesse – di un mutamento della politica americana sulla questione di politica estera oggi più calda, soprattutto nel suo paese. È vero che il testo complessivo dell'intervista è ricco di ammonimenti nei confronti del dittatore iracheno e che il presidente eletto esplicitamente non esclude un ultenore ricorso alla forza.

Del resto Clinton ha ufficialmente condiviso la politica del presidente ancora in carica, anche se era difficile fare diversamente. Ma la novità del segnale esiste, è chiaro e netto. È come se Clinton si collocasse nella posizione di un osservatore intelligente, cogliendo quanto vi è stato di ovviamente provocatorio nelle ultime iniziative di Saddam Hussein e di enfaticamente ripetitivo nella risposta del presidente uscente; quello che si potrebbe definire l'ultimo hurrà di George Bush, come suona il titolo di un vecchio romanzo di Edwin O'Connor. Proviamo a immaginare il ragionamento di Bill Clinton, con la consapevolezza di compiere poco più di un gioco interpretativo, in attesa di più consistenti riscontri. I fatti hanno dimostrato che l'uso della forza non è servito a cacciare Saddam Hussein e nemmeno a migliorare la sua peraltro deplorevole condotta. Anzi. Il bombardamento dell'altro ieri – che il signore in questione ha tenacemente perseguito con ogni sorta di provocazione – ha probabilmente avuto l'effetto di rafforzare la sua posizione interna e sicuramente quello di indebolire e dividere la coalizione che aveva dato vita alla «Tempesta nel deserto». Si è risentito l'Egitto, vero pu[illegible] di riferimento di ogni politica americana in Medio Oriente, ed hanno persino dato segni di inquietudine i docili ed un po' servili governanti italiani, i «vengo anch'io» di ogni impresa militare a basso rischio. D'altra parte, la crescente preoccupazione di molti governi arabi nei confronti di una spinta integralista ancora rappresentata dall'Iran, li induce a rivalutare lo screditato dittatore di Baghdad.

Il nuovo presidente degli Stati Uniti non deve tenerne conto? Può essere che, nel breve periodo, ciò possa essere frainteso da Baghdad come una prova di debolezza. Ma, se le prove di forza – nemmeno una prova di forza che è costata centinaia di migliaia di vite umane – non sono servite a raggiungere lo scopo, forse una politica e una diplomazia della fermezza deve pure essere tentata. In passato l'Occidente, e in particolare le amministrazioni americane, hanno oscillato tra il riarmo dell'Iran e la guerra in grande scala. È forse il terreno intermedio tra questi due estremi che Bill Clinton vuole esplorare, con la consapevolezza – ci auguriamo – che Saddam Hussein può anche cambiare politica, ma certo non la sua natura e nemmeno quella del suo regime. E con la speranza, da parte nostra, che il nuovo inquilino della Casa Bianca creda fino in fondo al diritto e all'organizzazione internazionale, senza intenti strumentali che nemmeno gli Stati Uniti si possono più permettere, in questo nuovo dopoguerra, così pieno di pericoli, ma anche di storiche occasioni.

L'Armada ha mancato molti obiettivi Baghdad lamenta 19 morti e 15 feriti

Con un'Armada di 110 aerei sono riusciti a colpire solo metà degli obiettivi, 4 postazioni di missili su 8, ma la parola d'ordine alla Casa Bianca e al Pentagono è che la «missione è stata un successo». «Siamo perfettamente pronti a usare ancora la forza prima del 20 gennaio», avverte Cheney definendo Saddam «mentalmente instabile». Mentre 1.000 soldati del Primo cavalleria sono già in volo verso il Kuwait.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Visibilmente irritato dall'insistenza con cui gli chiedevano come faceva a definire l'attacco un «grande successo» visto che sono riusciti a colpire solo metà degli obiettivi, Bush ha risposto: «I cieli (dell'Irak) sono ora un tantino più sicuri per i nostri piloti, e speriamo che Saddam abbia avuto il messaggio».

Poco dopo, al Pentagono, il portavoce delle grandi occasioni, Pete Williams, nel ridimensionare ostantamente come «moderato» il blitz – «solo 40 bombardieri, per soli 15 minuti a portata dei loro bersagli» – si affannava a spiegare che benché «sia corretto dire che non abbiamo fatto centro su tutti gli obiettivi», il successo o meno della missione va misurato con altri parametri: «Non segnamo i punti in quella maniera. Se uno cerca di interrompere le comunicazioni tra Dodge City e la città successiva sul sentiero del Pony Express, non c'è bisogno di segare tutti i pali del telefono uno per uno; bastatagliare i fili ad un solo punto. La rete di difesa anti-aerea dell'Irak meridionale è ora seriamente degradata. Parti importanti non funzionano più».

C'erano, ha spiegato Williams, 8 concentrazioni di bersagli in 6 locazioni. Parte della missione consisteva nel colpire la rete di difesa anti-aerea irachena nei centri radar e di comando di Najaf, Samawa, Talill e Al-Amarah. Un'altra parte eradistruggere le rampe mobili dei missili Sam. Dopo 15 minuti di attacco da parte di 110 velivoli della coalizione (40 dei quali incaricati dei bombardamenti veri e propri), sono nusciti a distruggere uno dei siti dei missili anti-aerei, ne hanno «dispersi» altri due, ne resta in piedi un quarto. I filmati proiettati al bnefing mostravano un missile a guida precisa lanciato da un F-15E colpire il bersaglio, altri sbagliarlo, e uno dei velivoli che si allontanava senza nemmeno gettare le bombe perché non era riuscito ad individuare l'obiettivo coperto dalle nubi. In attesa di un preciso «damage assessment» da parte dei ricoignitori che ancora manca, la parola d'ordine era ostentamente sottolineare il carattere «limitato» – «moderato» è la parola scelta dal portavoce del Pentagono – dell'operazione. «Altro che "madre di tutte le battaglie" (come dice Saddam), questa operazione non era nemmeno un lontano cugino», è sbottato ad un certo punto Pete Williams.

L'impressione è che potevano fare meglio, qualcosa deve essere andato storto. Ma non escludono una sceonda botta. O anche molto peggio. «Se (Saddam) non ottempera, se continua nel tipo di comportamento che abbiamo visto negli ultimi giorni... siamo perfettamente preparati ad usare di nuovo la forza prima del 20 gennaio, datain cui questa amministrazione lascerà la Casa Bianca», ha dichiarato in un'intervista ieri mattina alla Cnn il segretario alla Difesa di Bush, Cheney. Aggiungendo: «Non dovrebbe esserci alcun errore nella mente di chicchessia, in particolare a Baghdad, che chiaramenteabbiamo una arco assai più ampio di opzioni (militari) nel caso divenisse necessario». Cheney ha anche detto che la «retorica» con cui Saddam Hussein ha reagito al blitz mostra che il leader iracheno «non è metalmente stabile», ma ha anche tracciato una linea di distinzione tra le dchiarazioni bellicose a Baghdad e il tono ben più conciliatorio con cui a New York il rappresentante iracheno alle Nazioni unite aveva promesso che non ci sarebbero stati più sconfinamenti in Kuwait e che le richieste di sorvolo da parte degli ispettori Onu sarebbero state accolte. Ma proprio mentre ilcapo del Pentagono parlava in tv, a baghdad il vice-premier Tariq Aziz ribadiva che non hanno alcuna intenzione di evacuare i missili superstiti dalla «no fly zone».

Intanto da Fort Hood, nel Texas, sono già partiti, a bordo di Jumbo presi in affitto dal Pentagono, per il Kuwait 1.000 soldati della prima divisione di cavalleria USA. Si uniranno a circa 300 membri delle superaddestrate forze speciali che già si trovano nel teatro per esercitazioni. Si tratta di veterani, che avevano già avuto il battesimo del fuoco nel deserto durante l'operazione Desert Storm, cui avevano preso parte 26.000 soldati della stessa divisione di fanteria leggera. «Vanno per addestrarsi. Ma se dovranno combattere lo faranno», ha detto il comendante di Fort Hood, il generale H.G. Taylor.

Una fotografia degli umori del Paese dopo il blitz viene da un'indagine lampo della Gallup. L'83% degli americani approva il blitz lanciato da Bush. Il 59% anzi vorrebbe che si vada fino in fondo, colpendo sino all'eliminazione di Saddam Hussein. Di questi ultimi, tre su quattro favoriscono una spallata militare decisiva anche se dovesse costare «pesanti perdite americane». □ *Si.Gi.*

Boutros Ghali approva Bush «Missione in regola con le risoluzioni Onu»

NEW YORK. Il segretario generale dell' Onu Boutros Boutros-Ghali, a Parigi per la firma della convenzione sull'eliminazione delle armi chimiche, ha affermato ieri che l' incursione alleata di mercoledì sull' Irak lungo il 32 parallelo è avvenuta in conformità con la risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Nessun contrasto di vedute, insomma, con la Casa Bianca nonostante il Palazzo di vetro sia stato avvertito del raid aereo in contemporanea con la stampa.

Il segratrio dell'Onu ha precisato che l' intervento aereo deciso da Bush è stato giustificato dall' accertata violazione della risoluzione 687 con la quale il Consiglio di sicurezza ha sancito il cessate-il- fuoco nella guerra del Golfo scattata dopo l'invasione irachena del piccolo emirato arabo del Kuwait.

Anche il primo ministro francese Pierre Beregovoy, nel giustificare questa mattina la partecipazione di aerei francesi all' incursione, ha fatto riferimento alla risoluzione del Consiglio di sicurezza affermando che la Francia non ha fatto altro che applicarla. dal canto suo il ministero degli Esteri francese ha questo pomeriggio sottolineato che la partecipazione dei mirage di stanza a Dhahran all' incursione risponde al tempo stesso all'esigenza di solidaretà nei confronti degli altri paesi della coalizione internazionale oppostasi all'Irak nella guerra del Golfo e a quella di sostenere il rispetto delle decisioni dell' onu.

Il portavoce ministeriale Daniel Bernard ha nella stessa occasione denunciato l' atteggiamento provocatorio dell' Irak nel rifiuto di applicare tali decisioni.